



Franca Rame con il marito Dario Fo FOTO LAPRESSE



Franca Rame negli anni Settanta FOTO LAPRESSE



Foto di famiglia: Franca Rame e Dario Fo con il figlio Jacopo e i nipoti

«Una donna importante modello di intelligenza»

CHIARA VALERIO
ROMA

«Ho conosciuto Franca negli anni Cinquanta, era soprattutto una bellissima ragazza, e anche, diciamo, una attrice della quale si capiva che avesse qualità comiche, però non era quella che è diventata. Il suo rapporto con Dario è cominciato molto presto. Dario faceva parte di quella favolosa compagnia - un po' come i Gobbi - che ha fatto *Sani da legare* e tutti questi spettacoli comici e anche polemici. Però lei nel tempo è diventata una vera compagna, si è assuefatta alla bravura del marito ed è poi diventata quella che conosciamo. Un'attrice, oltre che una attrice, una donna che ha retto sempre un impegno morale e politico. Franca Rame è una donna importante, è sempre stata una fautrice della comicità di sinistra, ha scritto, e soprattutto ha retto per tanti anni l'impegno di stare vicino a un uomo come Dario Fo. Ed è rimasta fino all'ultimo bella, è già una cosa particolare che una donna così bella sia anche un modello di intelligenza, di impegno ed è molto bello che loro, due persone importanti nella storia del teatro italiano, siano stati anche una coppia esemplare. Ecco sì, io li ho conosciuti, ho conosciuto Dario che la corteggiava negli anni Cinquanta... fate un po' i conti».

E come la corteggiava?

«Beh non lo so, questi sono affari loro. Comunque sapevamo che Fo era l'uomo di Franca e che Franca era quella bellissima ragazza che tutti avrebbero voluto avere per fidanzata e invece ce l'aveva lui, che era simpaticissimo. Beh erano altri tempi, c'erano delle persone così oltretutto creative... cosa che vediamo con dolore che oggi un po' manca a volte. Erano giovani, belli, creativi. Geniali, con idee politiche molto chiare che hanno conservato per tutta la vita. E Franca è sempre stata una donna impegnata, ha scritto, ha recitato, ha vissuto. Il suo tenore di vita è sempre stato questo. Ed è stata una compagna perfetta di un uomo difficile come Dario, Fo non è un marito borghese».

Cosa significa per una donna della sua generazione, e della generazione di Franca Rame, aver scritto teatro e non solo recitato?

«Io non c'entro oggi, oggi parliamo di Franca Rame... per me significa tutto, la mia vita è stata tutta dedicata al mio teatro, al mio lavoro. Come per lei, anche la coppia Fo/Rame ha vissuto sempre tenendo conto del proprio impegno, del desiderio di produrre qualche cosa che significasse quello che pensavano della vita. Ma... oggi non sono in grado di farvi un pezzo critico sui nostri due teatri, sono colta all'improvviso dalla notizia della sua scomparsa, che non mi aspettavo e che mi ha fatto molto dolore, perché sono quegli amici che hai conosciuto giovani, che hai conosciuto nel loro progressivo affermarsi e che non rie-

L'INTERVISTA / 1

Franca Valeri

«Era fautrice della comicità di sinistra, ha scritto, e soprattutto ha retto per tanti anni l'impegno di stare vicino a un uomo come Fo»



sci a rassegnarti all'idea che scompaiano. Naturalmente sono molto vicina a Dario. La loro vita è stata estremamente insieme».

Eppure l'attore è un lavoro solitario...

«È un lavoro solitario e no. Il mio è particolarmente solitario... ma è soli-

tario fino a un certo punto perché lo dividi con qualcuno, se scrivi, scrivi anche per altri, per altri personaggi... senti ma io non ti posso scrivere l'articolo necrologico per Franca Rame, questo lo scrivi tu... il nostro teatro aveva di simile l'ironia, l'impegno sociale, i miei testi non hanno quell'impegno politico evidente del teatro di Fo/Rame, però l'impegno sociale, la struttura morale è la stessa, ecco, questo volevo dire... Ci chiamiamo Franca tutte e due, poi, qualche volta qualcuno si sbagliava e diceva lei è Franca Rame».

E il fatto che siate entrambe milanesi? C'è secondo lei un fattore geografico?

«È stata una Milano molto impegnata, altro che da bere, sono molti gli artisti usciti dal periodo milanese che va dagli anni cinquanta fino agli anni ottanta... ecco, siamo molto contenti, di rappresentare anche Milano che è una città che sta subendo una violenza che non le spettava ma che sicuramente è una città importante che ha prodotto tanto. Dall'Ottocento in poi molta parte della letteratura, della musica, dell'arte è venuta da Milano...»

Signora Valeri, io la ringrazio moltissimo.

«Ciao cara».

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

«Io e Franca? Posso dire che ci conoscevo da un secolo...». Sorride Giorgio Albertazzi, che sembra non aver perso la sua voglia di scherzare neppure dopo la notizia della scomparsa di una grande amica, Franca Rame. Ma poi s'incupisce e ammette: «prima Anna Proclemer, un lutto che mi ha profondamente colpito, poi Mariangela Melato e ora Franca... Mi sento come se stessi in guerra».

Albertazzi, quando e dove ha conosciuto Franca Rame?

«Ci siamo conosciuti a Milano negli anni Cinquanta, allora la città non era ancora così viva dal punto di vista teatrale, ma c'era già il Piccolo, e c'era la mia compagnia e quella di Dario Fo e Franca Rame. Lei era bellissima, ebbi subito una forte simpatia nei suoi confronti, quasi fisica. Conobbi anche sua sorella Pia, costumista. E pure con Dario, al di là dei contrasti apparenti, c'è sempre stata molta simpatia, nonostante la pensassimo spesso diversamente».

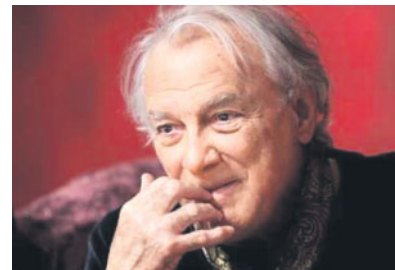
Se non sbaglio l'ha anche almeno un paio di volte...

«Sì, la prima volta fu nel 1980, nella pièce televisiva *La professione della Signo-*

L'INTERVISTA / 2

Giorgio Albertazzi

«Stava scrivendo un nuovo testo... Ci mancherà la sua passione civile, la sua voglia di cambiare il mondo. E mi mancherà la sua ironia»



ra Warren di George Bernard Shaw, una commedia in due atti che andò in onda in bianco e nero su Rai 2. Ma in quel periodo non stava bene, sentiva il peso di quella turpe aggressione avvenuta pochi anni prima. Poi con Dario abbiamo registrato le lezioni sul «Teatro in Italia», ciclo che fu trasmesso su Rai 2 e che poi l'Unità pubblicò. Convolgemmo anche Franca, i suoi monologhi erano molto divertenti. Poi nel 1997 la diretti nello spettacolo *Il diavolo con le zinne*, proprio l'anno in cui Dario vinse il Nobel. Lei fu felicissima. «È anche merito tuo...», le dissi. E quando lui arrivò fu un trionfo».

Non ci sono state molte altre occasioni di lavoro, ma avete continuato a frequentarvi, tanto che ne è nata una bella amicizia. Com'era Franca nel privato?

«In effetti negli ultimi anni mi diceva, scherzando, «non mi vuoi più bene...». Di recente però mi aveva chiesto di dirigerla in un testo nuovo che stava scrivendo. Non ricordo di preciso il titolo, ma era un testo che rifletteva sulle disgrazie: una volta caduti nel precipizio - sosteneva - si può anche risalire. Com'era nel privato? (ci pensa un po', ndr). Ironica, questo era un aspetto che mi colpiva molto di lei. E poi era bella, duttile, autonoma, figlia d'arte».

Cosa le mancherà di più di Franca Rame?

«Il suo saper essere nella vita, protagonista di un pensiero innovativo, animata da una passione civile vera. Credeva nella partecipazione, nella condivisione, nella possibilità di cambiare il mondo».

Quello stupro dei fascisti

Franca amava la politica, era politica. Apparteneva a quella massa di individui cresciuti a lotte, lavoro collettivo, scazzi epocali in genere senza conseguenze memorabili, e bandiere rosse per i quali la politica non è altro da sé ma appartiene alle fondazioni del sé. Vedi il modo in cui ha svolto la sua bellissima avventura professionale, da artista grande sui palchi. Non ha messo in scena nulla che non fosse politico, che non fosse un riflesso della sua coscienza legato ad una visione sempre in movimento, sempre più larga, a caccia di senso, di un senso corale. Franca era una ragazza del coro, tuttavia refrattaria alle «prove», ai quei luoghi in cui ci si allena, e per questo se ne accetta la disciplina. Il suo «coro» non era organizzato, era una jam session in continuo aggiornamento. Poteva apparire, la sua, una adesione piuttosto pulsionale al fronte di voci che non hanno mai smesso di cantare la sinistra, la rivolta, l'altra vita possibile. Ma questo ritmo di azioni e di «accordi» così fremente era probabilmente dovuto al suo essere, prima di ogni altra cosa, donna che, tra l'altro, non aveva trovato, o cercato, rifugio nel Pci. Era nata «fuori» e fuori è rimasta, pur condividendo spunti, battaglie, rispetto. Del resto, già nel 1972 aveva provveduto a mettere una zeppa tra sé e la grande madre dei comunisti italiani, orientando Soccorso Rosso a sostenere quei non pochi militanti rivoluzionari

LA POLITICA

TONI JOP

Neppure quella terribile violenza la fece arrendere Lottò per una vita Era nata «fuori» dal Pci e «fuori» è rimasta pur condividendo gli ideali

che finivano in cella per la loro presunta o veritiera vicinanza al fenomeno del terrorismo «rosso». C'era sangue per le strade, spesso anche di gente di sinistra, il Pci non poteva che seguire con diffidenza quel movimento solidale che sbrigliava i suoi obiettivi in un'area grigia, dove maturava o galleggiava una sorta di promiscuità con la cultura del piombo caldo. Benché Franca non sia mai stata violenta o innamorata di quella violenza. Anzi: hanno provveduto a violentarla per qualche ora l'anno successivo, tanto per demolirla, per convincerla che la sua carne era fragile rispetto a ciò contro cui si stava battendo. Qual era il «mostro» che aveva deciso di dare una lezione a questa bellissima donna che alla bellezza univa, imperdonabilmente, l'intelligenza e la determinazione? In sostanza, il fascismo nelle istituzioni di

uno Stato che si reggeva anche sull'accordo con i templi della mafia e intanto usava, gestiva in qualche caso, il terrorismo, rosso o nero poco contava, e poi anche le indagini successive, sviando e continuando a tramare contro la libertà. Dovevano ammazzarla, lo diceva anche lei; lasciandola in vita avevano commesso un altro errore. Infatti, un paio d'anni dopo portò in scena quello stupro nel frattempo rimasto senza colpevoli, e magari capì che quei vermi poterono seguire ben nascosti in sala il racconto terribile e potente che Franca aveva tratto dalla sua durissima esperienza. Fu una sorpresa quando, nel 2006, si candidò al Senato nelle file dell'Italia dei Valori. Era ben vero che Di Pietro si era garantito una prima scena attaccando pubblicamente Berlusconi con toni più radicali di quelli usati dalla sinistra storica, ma quel leader nessuno se lo ricordava con la bandiera rossa in mano. Prese cinquecentomila voti, si applicò con la determinazione che le era propria, con il senso pratico che si portava appresso da sempre. Se ne andò, dal Senato, sbattendo la porta nel 2008. Diceva che capiva e rispettava il Parlamento, ma che non era cosa per lei: lamentava l'impermeabilità dell'istituzione a chi, come lei, non fosse espressione di una organizzazione o di una treccia di interessi. Stava scrivendo un libro su quei due anni tormentati. Anzi, magari era pronto.